

INTRODUZIONE

LE RAGIONI DI UNA RICERCA, LA STRUTTURA DI UN LAVORO, GLI OBIETTIVI DI UN'INDAGINE

Il mondo del lavoro agricolo costituisce indubbiamente una realtà di non facile comprensione per l'osservatore esterno. Esso si connota per le sue caratteristiche peculiari, per la grande differenziazione che intercorre tra i vari comparti produttivi che costituiscono il settore economico, per le numerose nuove attività multifunzionali che possono essere svolte dall'impresa agricola, nonché per la particolare rilevanza che assume il contesto locale di riferimento. Non solo, il settore agricolo si distingue altresì per le specifiche dinamiche occupazionali determinate dall'andamento stagionale e discontinuo del ciclo produttivo, per la prevalenza di figure professionali scarsamente qualificate e dalla progressiva (ormai strutturale) carenza di manodopera italiana, come conseguenza dei processi di industrializzazione e di terziarizzazione, che hanno determinato un esodo importante di manodopera dal mondo agricolo verso gli altri settori economici.

Nonostante la complessità che presenta il tema del lavoro in agricoltura, questo ha da sempre ricoperto una posizione marginale nell'ambito del diritto del lavoro, la cui genesi si identifica con l'emergere della realtà industriale e del lavoro dipendente di massa entro la struttura della fabbrica: storicamente il lavoro agricolo subordinato ha assolto un ruolo di attore non protagonista nella compagine normativa, nonché di vera e propria cenerentola nella tradizione degli studi giuslavoristi¹.

¹ Così L. MARIUCCI-U. ROMAGNOLI, *Impresa agricola e mercato del lavoro*, in A. GALASSO (a cura di), *L'impresa agricola tra mercato e programmazione*, Bari, De Donato, 1978, p. 199. Nel panorama della dottrina giuslavorista italiana tra i primi ad essersi occupati di rapporti di lavoro agricolo si distinguono gli studi di: P. GRECO-F. MARINO-F. MAZZIOTTI-C. ROMEO, *Il rapporto di lavoro subordinato in agricoltura*, Napoli, Jovene, 1977; C. ROMEO, *Patti agrari e diritto del lavoro*, Napoli, Jovene, 1981; P. MAGNO, *Diritto agrario del lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 1984 e ancora P. MAGNO, voce *Lavoro in agricoltura*, in *DDP comm.*, vol. VIII, Torino, Utet, 1992, p. 245; F. SANTONI, *Lavoro in agricoltura*, in F. LISO-M. RUSCIANO (a cura di), *La revisione della normativa sul rapporto di lavoro*, vol. II, Napoli, Guida, 1987, p. 849, e ancora F. SANTONI, voce *Lavoro in agri-*

La miopia della dottrina e l'inerzia del legislatore² per certi versi possono stupire se si pensa alle profonde trasformazioni intervenute nel secolo scorso nel mondo dell'agricoltura con significative ripercussioni e mutamenti nel mercato del lavoro di riferimento; si è parlato a tal riguardo di una vera e propria "rivoluzione agraria" per descrivere i nuovi rapporti produttivi, che si sono instaurati in agricoltura con la penetrazione capitalistica, da cui è derivata la trasformazione del mondo contadino³.

Già a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, infatti, lo sviluppo economico aveva determinato un nuovo equilibrio fra terra, lavoro e capitale, ovvero la terra cessava di essere il fattore determinante della produzione agricola e al centro dell'impresa venne posto il capitale; l'efficienza del processo produttivo non era pertanto più rappresentata dalla produzione unitaria (rapporto terra-prodotto), ma dal saggio di rendimento dei capitali (rapporto capitale-reddito). Tutta l'organizzazione della produzione venne così ri-plasmata in virtù di questo diverso equilibrio, a partire dal fattore lavoro, che fu sottoposto ad un ridimensionamento drastico a fronte di una progressiva penetrazione del grande capitale finanziario nelle campagne⁴. Si assistette così a un esodo rurale senza precedenti, che investì in egual modo i lavoratori dipendenti (salariati, braccianti), associati (mezzadri, coloni) e indipendenti (coltivatori diretti) con un grave scadimento di efficienza del fattore lavoro; a questo periodo si riconducono i noti fenomeni di grande rilievo sociale della meridionalizzazione (ovvero concentrazione al sud dei lavoratori agricoli), della senilizzazione (ovvero concentrazione tra le generazioni più anziane) e della femminizzazione (ovvero concentrazione dell'attività agricola fra le lavoratrici), che persistono e tuttora connotano il mondo del lavoro agricolo in modo essenziale⁵.

coltura, in *EGT*, vol. XVIII, Roma, Treccani, 1988, p. 851. Peraltro, si registra, da ultimo, una rinnovata attenzione della dottrina giuslavorista nei confronti del mondo del lavoro agricolo con contributi dedicati in particolare al tema del caporalato e alle problematiche relative alla filiera agroalimentare, che si citeranno nel corso del lavoro.

²Fatta eccezione per alcuni singoli interventi in materia previdenziale e per la disciplina organica del collocamento (l. n. 83/1970), che sarà più approfonditamente richiamata nel proseguo del lavoro (v. *amplius* § III.3.1), quando si affronteranno le problematiche connesse al reclutamento di manodopera agricola.

³Così F. CAFASI, *Ricordi di un mondo che fu. Il lavoro contadino nella pianura Padana dell'Ottocento*, in *RSA*, 1988, p. 63. Sull'agricoltura capitalistica non si può non ricordare le parole sempre attuali di K. MARX, *Das Kapital*, Meissner, 1867 (trad. italiana a cura di D. CANTIMORI, *Il Capitale*, Roma, Editori riuniti, 1964), libro 1, sez. VII, cap. 24; vedasi altresì R. ZANGHERI, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Problemi storiografici*, in *Studi storici*, 1968, pp. 531-563.

⁴Al riguardo si rinvia a A. GERMANÒ, *Manuale di diritto agrario*, Torino, Giappichelli, 2016, p. 340 ss.; *amplius* si veda il volume di E. CASADEI-A. GERMANÒ-E. ROOK BASILE (a cura di), *Gli attuali confini del diritto agrario*, Milano, Giuffrè, 1996; cfr. altresì F. CAMERLENGHI, *Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazioni del lavoro contadino nella bassa lombarda*, in *RSA*, 1973, p. 28 ss.

⁵Sull'esigenza, fortemente avvertita, di un mutamento della composizione della popolazione

L'avvento del capitalismo nelle campagne incise inoltre sulla configurazione del concetto di impresa agricola proprio del mondo ottocentesco, quando questa, essenzialmente di carattere familiare, si presentava come sorta di microcosmo isolato (e per alcuni aspetti emarginato), descritto come “un nucleo di aggregazione sociale” fondato sui “valori dell’impegno, della dignità umana, della solidarietà”⁶.

Infine, la trasformazione dell’economia agraria in un’economia a carattere prevalentemente capitalistico, specie nelle regioni del nord Italia, comportò lo sfruttamento intenso, a bassi costi, della forza lavoro contadina, in particolare quella dei soggetti più deboli come le donne e i minori. Si pensi alla realtà delle mondine così ben raffigurata dal film neorealista *Riso amaro*, dove Silvana Mangano e le altre giovani ragazze erano costrette per ore e ore, sotto il sole, a camminare all’indietro con i piedi immersi nel fango e con la schiena ricurva, sotto gli occhi attenti del guardiano pronto a richiamarle dall’argine del fiume ogniqualvolta avessero tentato di alzare la testa. Il riso era appunto amaro proprio per la fatica e la sofferenza sopportata da queste ragazze, i cui canti non erano certo indice di spensieratezza, quanto piuttosto finalizzati a resistere alla stanchezza.

Invero il lavoro nelle riscolture presentava delle peculiarità di natura economico-sociali tali che costituì oggetto di uno specifico intervento legislativo (l. 16 giugno 1907, n. 337), di carattere sperimentale, che portò all’introduzione di norme di polizia circa l’impiego dei lavoratori (specie dei fanciulli e delle donne) e di norme di carattere sanitario riguardo alla durata e allo svolgimento della prestazione di lavoro⁷. In linea generale l’organizzazione del lavoro era però fondata su un preciso sistema gerarchico all’interno del quale – in assenza di una qualunque regolazione, se non quella consuetudinaria – ai gruppi di lavoratori, privi di qualsivoglia autonomia decisionale, erano quotidianamente impartite una serie di incombenze, la cui inosservanza si pagava talora anche con il licenziamento.

dei lavoratori del settore agricolo, si veda C. RUSSO, *Il ricambio generazionale nelle aziende agricole: alcune considerazioni sulla base dei dati campionari*, in G. INNOCENZI (a cura di), *Aspetti socio-rurali*, Roma, Istat, 1999, p. 215 ss. In particolare, con riguardo alle condizioni lavorative ed esistenziali, quasi “servili”, in cui versa ancora oggi in determinate regioni la manodopera femminile, prevalentemente straniera, si rinvia a S. BATTISTELLI-V. COMITO-P. CAMPANELLA-V. PAPA-A. RUGGERI, *I Presidi di Noto e Ragusa*, in P. CAMPANELLA (a cura di), *Vite sottocosto*, 2° Rapporto Presidio di Caritas italiana, Canterano, Aracne, 2018, p. 183 ss.; A. SCIURBA, *Tutela delle donne migranti e delle loro famiglie nella zona agricola di Ragusa*, in www.altrodiritto.unifi.it, 2017.

⁶ F. CAFASI, *Ricordi di un mondo che fu*, cit., p. 57.

⁷ Sulla novità legislativa che rappresentò la regolamentazione del lavoro nelle risaie rispetto agli storici ritardi della legislazione sul lavoro agricolo, cfr. P. PASSANITI, *Storia del diritto del lavoro, I, La questione del contratto di lavoro nell’Italia liberale (1865-1920)*, Milano, Giuffrè, 2006, p. 331 ss., in particolare pp. 334-335, ove l’A. evidenzia come la disomogeneità tra le differenti forme di lavoro consentiva di isolare una determinata fattispecie geo-giuridica in maniera logicamente congrua, per essere autonomamente normata; sui ritardi delle tutele normative nel settore agricolo, v. altresì A. GERMANÒ, *Agricoltura e diritto del lavoro*, in E. CASADEI-A. GERMANÒ-E. ROOK BASILE (a cura di), *Gli attuali confini del diritto agrario*, cit., p. 261.

La “questione contadina” non risultava certamente indifferente all’attenzione del movimento socialista⁸; tuttavia non si venne a creare alcun canale di comunicazione sia di natura politica, sia anche solo culturale tra questo e il mondo contadino: i socialisti, prevalentemente legati al mondo della fabbrica e della realtà urbana, di cui erano espressione, vedevano i contadini come individui in stato di pesante indigenza, che non avevano nemmeno la percezione di questo disagio, sì da ritenere di non poter instaurare con loro un rapporto politico alla pari⁹. Il contadino era visto come l’immagine stessa dello sfruttamento, la parabola finale di un processo, dalle antichissime radici, destinato a concludersi, a fronte dell’operaio industriale pioniere in un mondo destinato ad un’inarrestabile evoluzione. Il rapporto che si stabilisce tra movimento socialista e mondo contadino è stato, infatti, considerato fortemente ambiguo: da una parte immedesimazione storica per le ataviche sofferenze, dall’altra distacco critico sul piano di un agire politico sintonizzato sugli scenari della modernità industriale¹⁰.

Al grigio proselitismo militante si contrappose lo spontaneismo organizzato nelle campagne¹¹. Senza poter ripercorrere in questa sede le tappe storiche del fenomeno dell’associazionismo contadino¹², si vuole solo ricordare come dall’ini-

⁸ La crisi agraria, che investì l’Europa negli ultimi decenni dell’Ottocento e che provocò un immiserimento delle masse contadine, non poteva lasciare indifferenti le organizzazioni socialiste che vedevano concretizzarsi in agricoltura le condizioni, inerenti allo sviluppo capitalistico, di concentrazione e di proletarianizzazione: a tal riguardo si vedano i termini in cui si sviluppò il dibattito marxista sulla questione agraria riportati da M.L. SALVADORI, *Kautsky e la rivoluzione socialista. 1880-1938*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 105 ss., in particolare p. 108, dove peraltro si ricorda come si era affermata la convinzione dell’anticollettivismo del “cranio contadino”, per cui «i socialisti non dovevano occuparsi dei contadini, gretti ed antirivoluzionari, ma dovevano aspettare che lo sviluppo del capitalismo generasse la loro proletarianizzazione». Sulla questione agraria, si veda altresì, da ultimo L. GAETA, *Storia (illustrata) del diritto del lavoro italiano*, Torino, Giappichelli, 2020, p. 35; nonché R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d’Italia*, Torino, Einaudi, 1977.

⁹ Il contadino veniva descritto quale soggetto pre-politico incapace ancora di rappresentarsi e di essere rappresentato, completamente disorientato nelle logiche politiche del mondo industriale che non capisce e da cui non è capito: così E. GALLAVRESI, *Che fare? Costatazioni e proposte per la propaganda nelle campagne*, in M. SPINELLA-A. CARACCILOLO-R. AMADUZZI-G. PETRONIO (a cura di), *Critica sociale*, vol. II. *Questione agraria. Problemi dell’economia e del lavoro. Problemi della cultura*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 15.

¹⁰ Così P. PASSANITI, *Storia del diritto del lavoro*, cit., p. 316.

¹¹ Ricorda infatti M.L. SALVADORI, *Kautsky e la rivoluzione socialista*, cit., p. 108, come si assisteva a una penetrazione del partito nelle campagne essenzialmente per motivi di ampliamento del consenso, che si concretizzava soprattutto nei momenti elettorali.

¹² Merita però richiamare l’azione unificatrice svolta dalle Leghe bracciantili, le prime organizzazioni sindacali dei lavoratori della terra, che nacquero quale espressione dei bisogni di tutela dei lavoratori di un determinato territorio e riuscirono a raggruppare la massa di braccianti presenti nelle campagne della ristretta zona in cui essi operavano, tanto che i primi contratti collettivi stipulati in agricoltura interessavano solo alcune aziende di un determinato territorio del Settentrione,

ziale insofferenza espressa dai contadini nei confronti del padronato alla fine dell'Ottocento¹³ si sia giunti all'esplosione della lotta di classe nelle campagne italiane alla fine della seconda guerra mondiale, ovvero alla prima azione coordinata di sciopero generale dei braccianti nel 1949, che assunse peraltro caratteri diversi al Nord e al Sud dell'Italia: solo nelle regioni settentrionali la lotta perseguiva obiettivi sindacali, la rivendicazione cioè di normative di tutela delle condizioni di lavoro e di uguaglianza di occasioni di occupazione per tutti i lavoratori, sì da indurre il legislatore ad adottare la prima legge in materia di collocamento (l. n. 264/1949), mentre nelle regioni meridionali a spingere le masse rurali alla lotta era ancora l'antica aspirazione alla terra¹⁴.

Negli anni Sessanta, in pieno sviluppo economico, le lotte sociali dei lavoratori agricoli si intensificarono, per quanto essenzialmente finalizzate al conseguimento di significativi aumenti salariali e di una disciplina specifica in materia di collocamento agricolo; in particolare, gli scioperi del 1966 rappresentarono un momento di importanti conquiste sociali per i braccianti e di successo sul piano del consenso sociale, con il rinnovo di tutti i contratti provinciali e la conquista di aumenti salariali superiori alla media nazionale, nonché con l'adozione della l. n. 83/1970 sul collocamento dei lavoratori in agricoltura, la quale ha indubbiamente rappresentato un intervento normativo storicamente importante in materia di governo del mercato agricolo, volto a eliminare qualunque forma di discrezio-

per estendersi solo successivamente ad allargare la base territoriale di riferimento a un'intera provincia: cfr. B. VENEZIANI, *La evoluzione della contrattazione collettiva in agricoltura dal periodo corporativo ai nostri giorni*, in *RDL*, 1968, I, p. 99 ss., nonché, sulle prime esperienze di associazionismo contadino, v. altresì F. BOGLIARI, *Il movimento contadino in Italia dall'unità al fascismo*, Torino, Loescher, 1980. Sul fenomeno dell'associazionismo contadino, si rinvia inoltre al volume a cura di L. ZOPPOLI, *L'associazionismo contadino nel Sannio dal Dopoguerra ai primi anni '90. Logiche associative, azione collettiva e sviluppo economico*, in *Archivio storico del Sannio*, 1997, n. 2, e in particolare si veda L. ZOPPOLI, *Introduzione*, in L. ZOPPOLI (a cura di), *L'associazionismo contadino nel Sannio dal Dopoguerra ai primi anni '90*, cit., p. 7 ss.; ANDREA ZOPPOLI, *Il pluralismo debole nell'associazionismo contadino nel Sannio: l'emergere delle organizzazioni antagoniste della Coldiretti*, in L. ZOPPOLI (a cura di), *L'associazionismo contadino nel Sannio dal Dopoguerra ai primi anni '90*, cit., p. 251 ss. Cfr. altresì M. RICCIARDI, *Lavoro e sindacati in agricoltura*, Milano, FrancoAngeli, 1988; B. VENEZIANI, *Impresa agricola e azione sindacale*, in A. GALASSO (a cura di), *L'impresa agricola tra mercato e programmazione*, cit., p. 217; sull'influenza che hanno avuto le prime forme di associazionismo dei lavoratori agricoli sull'articolazione della contrattazione collettiva, così come ancora oggi si configura, v. G. URBISAGLIA, *Genesi, inquadramento teorico ed influenze dell'associazionismo padronale agrario*, in *LLI*, 2018, p. 128.

¹³ Si ricorda la vicenda della carcerazione dei contadini mantovani scioperanti del 1886 in P. PASSANITI, *Il pendolo dello sciopero e la pentola dell'agitazione contadina*, in *Studi senesi*, 2010, p. 334.

¹⁴ Cfr. C. GHEZZI, 1949. *Dai grandi scioperi agrari della pianura padana al primo sciopero generale dei braccianti*, in https://www.fondazionedivittorio.it/sites/default/files/content-attachment/Scioperi_agrari.pdf.

nalità nelle assunzioni dei lavoratori agricoli e quindi a cercar di porre rimedio agli abusi che si verificavano in modo diffuso in ampie aree del Paese¹⁵.

Il processo di meccanizzazione, che negli anni successivi investì ampi comparti anche del settore agricolo, impose alle aziende agricole di acquisire nuovi procedimenti e mezzi di produzione e dunque di attuare il maggior aggiornamento tecnico possibile. Ne conseguì una marcata polarizzazione tra aziende, ma con un effetto comune nei confronti dei lavoratori: la sottoposizione a condizioni e a ritmi di lavoro massacranti. Da un lato, si rinveniva, infatti, l'azienda capitalistica che si muove nella c.d. area competitiva, ove l'introduzione delle macchine di proprietà o di terzi diminuisce indubbiamente il grande sforzo fisico che i tradizionali lavori pesanti (aratura, raccolta, trasporto, etc.) richiedevano, ma al tempo stesso determina una progressiva intensificazione delle prestazioni e un accresciuto ritmo di lavorazione, che richiama il taglio dei tempi cui è sottoposto l'operaio industriale di *Tempi moderni* di Charlie Chaplin, a cui il contadino per certi versi tende sempre più ad assomigliare. A questa si contrapponeva, dall'altro lato, l'azienda di piccole-medie dimensioni, la cui produttività continua ad essere espressa dalle ore di lavoro della manodopera contadina e dunque necessariamente bassa per il persistere di numerose operazioni svolte con la tecnica tradizionale, in prevalenza manuale; in tali aziende, di carattere prevalentemente individuale, in cui risultò difficile il passaggio a forme di meccanizzazione, si impose di recuperare la bassa produttività oraria in termini giornalieri o annuali mediante il prolungamento dell'orario di lavoro fino ai limiti della sopportazione fisica e la corresponsione di basse retribuzioni¹⁶.

Nonostante tali mutamenti strutturali e morfologici che in quegli anni interessarono significativamente il settore agricolo, si continua a riscontrare la mancanza di un adeguato interesse da parte del legislatore, sempre assai poco reattivo di fronte alle tematiche connesse all'agricoltura, probabilmente per la ricordata vocazione operaistica che ha accompagnato le origini della legislazione del lavoro.

Il settore agricolo risultava così essere regolamentato in via principale dalla contrattazione collettiva, essenzialmente da quella decentrata a livello provinciale. Si ricordi, a tal riguardo, che il vero primo contratto collettivo nazionale degli operai

¹⁵ Si veda al riguardo F. DI BARTOLO, *Dalle lotte sociali alla globalizzazione delle rivolte. Il movimento bracciantile nelle zone capitalistiche del Mezzogiorno*, in *Rivista di storia e scienze sociali*, 2013, p. 178; M. D'ALESSIO, *Evoluzione del collocamento e del mercato del lavoro in agricoltura*, in *Mercato del lavoro e agricoltura*, Quaderno monografico n. 12, Roma, Ediesse, 2012. Si rinvia altresì a P. PASSANITI, *Lo Statuto dei lavoratori nel Novecento giuslavoristico*, in G.G. BALANDI-G. CAZZETTA (a cura di), *Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*, Milano, Giuffrè, 2009, p. 124, ove si ricordano i fatti di Avola, nel siracusano, del 2 dicembre 1968, quando la polizia sparò contro i braccianti in sciopero da dieci giorni per la parità retributiva.

¹⁶ Sul punto cfr. ancora E. CAMERLENGHI, *Ristrutturazione delle aziende agricole e trasformazioni del lavoro contadino nella bassa lombarda*, cit., p. 34.

agricoli risale al 20 gennaio 1977¹⁷, intervenendo in un sistema negoziale sino ad allora fondato sulla forza regolatrice dei contratti provinciali; peraltro, nonostante la stipula di un contratto collettivo nazionale, la contrattazione provinciale continua a svolgere il suo importante ruolo negoziale, venendosi così a creare un sistema negoziale “atipico”, costituito cioè non da due livelli di negoziazione distinti e subordinati, ma da due “primi livelli” che si integrano a vicenda¹⁸.

Nel panorama delle fonti del diritto del lavoro agricolo va altresì ricordato l'importante ruolo che storicamente hanno assolto gli usi (e che in parte continuano ancora oggi a svolgere), rinviando ad essi sia il legislatore, sia anche la stessa con-

¹⁷Nel 1977 il contratto collettivo nazionale di categoria sostituisce il Patto nazionale che fino a quel momento aveva individuato i principi e le norme fondamentali di carattere generale che regolavano i rapporti di lavoro. Tale passaggio è stato unanimemente riconosciuto come un momento storico per il settore agricolo, in ragione del fatto che fino ad allora il sistema contrattuale agricolo si reggeva sul contratto provinciale, che si proponeva quale fonte normativa primaria. Sul ruolo del Patto nazionale e dei contratti provinciali, cfr. L. CALAFÀ, *Lavoro prestato in agricoltura: separazioni e omogeneità*, in LD, 1996, p. 553; F. GUARRIELLO, *L'evoluzione del sistema contrattuale dal Dopoguerra agli anni Settanta*, in M. GRANDI (a cura di), *Contrattazione collettiva e lavoro agricolo subordinato*, Roma, Agrilavoro, 1990, p. 22; a tal riguardo, più recentemente, cfr. G. URBISAGLIA, *Genesi, inquadramento teorico ed influenze dell'associazionismo padronale agrario*, cit., p. 134. Sul sistema di relazioni sindacali in agricoltura e sull'evoluzione storica della contrattazione collettiva in tale settore, si vedano altresì: C. SERRA, *La contrattazione collettiva in agricoltura: i problemi e le prospettive*, in Collana Adapt, n. 3, 2002, pp. 7-12; G. NATULLO, *L'azione sindacale sul versante della contrattualistica: patti agrari e contrattazione collettiva*, in L. ZOPPOLI (a cura di), *L'associazionismo contadino nel Sannio dal Dopoguerra ai primi anni '90*, cit., p. 325 ss.; C. LAGALA, *La contrattazione collettiva nell'agricoltura italiana*, in B. VENEZIANI (a cura di), *Relazioni industriali e contrattazione collettiva in Italia, 1945-1988: l'evoluzione nei settori agricolo, chimico, metalmeccanico, elettrico*, vol. I, Bari, Cacucci, 1988, p. 31 ss.; F. SANTONI, *Evoluzione e caratteristiche della contrattazione collettiva in agricoltura*, in G. SABA (a cura di), *La contrattazione collettiva in agricoltura. Funzioni, ruoli ed evoluzione*, Roma, Ed. Lavoro, 1987, p. 25 ss.; B. VENEZIANI, *Struttura ed evoluzione del sistema di contrattazione collettiva in agricoltura*, in B. VENEZIANI (a cura di), *La contrattazione collettiva in Italia 1945/1977*, Bari, Cacucci, 1978, p. 295 ss.; M. GRANDI, *Problemi di riforma della contrattazione nel settore del lavoro agricolo dipendente*, in B. VENEZIANI (a cura di), *La contrattazione collettiva in Italia 1945/1977*, cit., p. 39 ss.; U. ROMAGNOLI-T. TREU, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 141 ss.; e ancora B. VENEZIANI, *La evoluzione della contrattazione collettiva in agricoltura dal periodo corporativo ai giorni nostri*, cit., p. 64 ss.

¹⁸Come puntualmente sottolineato da G. URBISAGLIA, *Genesi, inquadramento teorico ed influenze dell'associazionismo padronale agrario*, cit., p. 137, dove si rileva anche come, nel sistema contrattuale delineatosi dopo il ccnl del 1977, il contratto provinciale intervenga su alcuni istituti in forza di specifici rinvii o deleghe da parte della contrattazione nazionale, ne disciplini altri senza alcun rinvio o delega da parte di questa, operando dunque in modo autonomo, regolamentando persino istituti già oggetto della contrattazione nazionale in violazione del principio del *ne bis in idem*, sancito per il settore agricolo dal *Protocollo d'Intesa sugli assetti contrattuali* del 22 settembre 2009 (art. 4). Sulla struttura contrattuale del settore agricolo caratterizzata da un forte decentramento dei livelli contrattuali, cfr. altresì G. ROTELLA, *La contrattazione collettiva del settore agricolo tra passato e futuro*, in *Politiche contrattuali e lavoro*, 2013, p. 64; C. LAGALA, *Contrattazione, lavoro e previdenza nell'agricoltura degli anni '90*, Napoli, Esi, 2002.

trattazione collettiva, ponendosi spesso, specie in passato, nel sistema delle fonti del diritto del lavoro agricolo come norme primarie¹⁹.

Il settore agricolo risulta, dunque, fortemente caratterizzato da una frammentazione normativa e da una significativa varietà delle fonti che intervengono a disciplinarlo, determinata sia dalla centrale partizione fra imprese private e cooperative a cui corrispondono distinti contratti collettivi nazionali di lavoro, sia dalla presenza di circa altri trenta ccnl che disciplinano la medesima platea di operai addetti alla lavorazione dei campi agricoli²⁰; a queste si aggiunge un alto numero di contratti collettivi provinciali, che contribuiscono in modo significativo a dar luogo a una pluralità di discipline anche fortemente diversificate tra loro in relazione all'attività svolta e agli ambiti territoriali di riferimento. Si ricordi, inoltre, come nel settore agricolo la contrattazione collettiva continui ad essere separata tra operai da un lato e quadri-impiegati dall'altro, realizzandosi così un'ulteriore differenziazione di disciplina.

Tale decentramento normativo, se da un lato consente il soddisfacimento delle diverse esigenze presenti nell'ambito dei differenti contesti imprenditoriali e delle variegata realtà territoriali, dall'altro lato rende difficile l'affermazione di una vi-

¹⁹ Riguardo ai rinvii legislativi si pensi, a esempio, a quanto disposto dall'art. 2139 c.c., laddove ancora oggi ammette lo scambio di manodopera tra piccoli imprenditori agricoli "secondo gli usi" (v. *infra* § IV.3), mentre, per quanto riguarda le ipotesi di rinvio agli usi da parte della contrattazione collettiva, numerosi sono i richiami ad essi che si riscontrano in tema di retribuzione, specialmente con riferimento alle forme di retribuzione in natura; riguardo agli istituti rimessi storicamente dalla contrattazione collettiva agli usi, cfr. P. MAGNO, *Diritto agrario del lavoro*, cit., p. 71. Ampiamente si è dibattuto in ambito dottrinale se gli usi, laddove richiamati da norme di legge e quindi posti sullo stesso piano della fonte legislativa, possano essere derogati dalla contrattazione collettiva o individuale: al riguardo si veda A. DELLA VALLE, *Lo scambio di mano d'opera e di servizi nell'agricoltura*, in AG, 1957, p. 98. Il ruolo degli usi tende comunque oggi a essere ridimensionato come nel caso delle imprese familiari: se prima della riforma del diritto di famiglia, queste erano regolamentate in ogni loro singolo aspetto, compresi i rapporti di lavoro in essere presso di loro, dagli usi a cui si rinviava in via primaria, con l'ultimo comma dell'art. 230 *bis* c.c., introdotto dalla l. n. 151/1975, agli usi è riconosciuta la veste di fonti secondarie.

²⁰ Si puntualizza come in agricoltura si assista a una proliferazione di contratti collettivi nazionali di lavoro, quale espressione del principio di libertà sindacale sancito dal primo comma dell'art. 39 Cost.: al riguardo cfr. M. MARAZZA, *Il lavoro nel processo di raccolta di prodotti agricoli*, in F. DI MARZIO (a cura di), *Agricoltura senza caporalato*, Roma, Donzelli, 2017, p. 78, il quale rileva come tale fenomeno sarebbe da imputare alla progressiva frammentazione della rappresentanza datoriale, ovvero alla centrifuga tendenza delle imprese a creare nuove associazioni datoriali e quindi nuove aree contrattuali a seguito dell'individuazione di interlocutori sindacali diversi da quelli firmatari i ccnl tradizionali, disposti a concedere minori costi del lavoro e maggiori flessibilità di impiego, dando così luogo ai c.d. contratti pirata (su tale fenomeno v. *infra* § III.2). Peraltro, nel presente lavoro, in sede di analisi dei vari istituti negoziali, si farà essenzialmente riferimento al ccnl degli operai agricoli e florovivaisti rinnovato il 19 giugno 2018 per le annualità 2018-2021, interessando i rapporti di lavoro di circa novecentomila lavoratori e rappresentando il contratto maggiormente diffuso del settore.

sione complessiva della regolamentazione delle condizioni di lavoro, di cui si ritiene necessitino le dinamiche che connotano oggi il lavoro agricolo. Ci si intende riferire, anzitutto, alle dinamiche correlate ai mutamenti dei processi produttivi, ovvero alla messa in atto di nuove forme di organizzazione della produzione, come la filiera agroalimentare e agroindustriale, nonché ai meccanismi di concorrenza al ribasso sui prezzi innescati dalle pressioni esercitate dalla grande distribuzione. Accanto a queste si richiamano le dinamiche determinate dal processo di digitalizzazione che, all'inizio di questo Terzo Millennio, sta investendo il mondo agricolo, al pari degli altri settori economici, favorendo nuovi modelli di *business* e processi produttivi maggiormente competitivi²¹. Con Agricoltura 4.0 viene, infatti, ad essere adottata una strategia gestionale fondata sull'acquisizione e la condivisione di dati e informazioni precise (tanto che si parla a tal proposito anche di agricoltura di precisione), che le tecnologie digitali sono in grado di fornire, utili per poter intervenire solo dove e quando è necessario e opportuno²²; in tal modo

²¹ Cfr. A. RICCABONI-S. CRESTI, *L'agricoltura nel Mediterraneo di fronte alle questioni globali*, in *Economia e società*, 2016, p. 335 ss. e in particolare pp. 339-340, dove viene sottolineato come il processo di digitalizzazione sia considerato la risposta ottimale alle sfide che il mondo agricolo deve oggi fronteggiare in termini di maggiore competitività, oltre che di minor impatto ambientale. Sul punto, in generale, si vedano i contributi di E. GIOVANNINI, *Il volto dell'agricoltura tra complessità e cambiamento*, in *Agriregionieuropa*, 2012, n. 31; R. HENKE-A. POVELLATO, *La diversificazione nelle aziende agricole italiane*, in *Agriregionieuropa*, 2012, n. 31; M. VIERI-D. SARRI-M. RIMEDIOTTI, *Digitalizzazione ed alta tecnologia, nuovi scenari per la gestione delle coltivazioni arboree*, in *Agriregionieuropa*, 2018, n. 53.

²² Si fa riferimento, da un lato, agli strumenti informatici, quali i computer di bordo, che sono in grado di fare comunicare tra loro le macchine operatrici, dall'altro lato, ai droni, ai sensori e agli strumenti di telerilevamento, che consentono di raccogliere a distanza informazioni utili per monitorare e valutare lo stato di salute sia del suolo, sia delle colture, per poter così gestire efficacemente la variabilità presente in un campo. Un particolare rilievo assumono i c.d. dispositivi IoT (*Internet of Things*), che permettono di acquisire dati significativi per valutare in tempo reale diversi parametri di natura ambientale, climatica e colturale; si tratta cioè di strumenti che forniscono agli agricoltori informazioni, come quelle sui mutamenti climatici, che rivestono un'importanza fondamentale per una gestione più efficace dei processi produttivi. Poter prevedere i cambiamenti di clima facilita, infatti, una corretta individuazione degli obiettivi produttivi (in termini quantitativi e qualitativi) da perseguire: si pensi, in particolare, a quanto può risultare utile all'agricoltore poter conoscere in anticipo un aumento della temperatura, considerato come questo non solo determini un'accelerazione della stagione vegetativa e conseguentemente una maturazione *ante tempus*, ma possa anche comportare una maggior frequenza dei cicli riproduttivi di alcuni parassiti, fattore che può portare ad una maggiore gravità delle epidemie con effetti negativi sulla produzione agricola. A tal riguardo, v. C. FALERI, *L'innovazione tecnologica nel settore agricolo tra vecchie criticità e nuove opportunità*, in *Labor*, 2019, p. 143 ss. Si vedano altresì P. LATTANZI, *L'agricoltura di precisione, una sfida anche per il diritto*; A. VAGNOZZI, *L'agricoltura di precisione: un pacchetto di innovazioni complesso e con molte potenzialità*; M. PISANTE-G. CILLO, *Agricoltura di precisione: sfide e opportunità*; C. BISAGLIA, *Agricoltura di precisione in Italia: un'opportunità di aggiornamento delle agrotecniche, di sviluppo professionale e di efficienza del settore*, tutti in *Agriregionieuropa*, 2018, n. 53.

le imprese sono supportate nei loro processi decisionali, consentendo tale strumentazione di ottimizzare la gestione delle operazioni colturali della produzione agricola.

Per rispondere alle esigenze di competitività che il nuovo sistema produttivo impone, due sono le strategie essenzialmente perseguite da parte delle imprese, sulle quali si concentrerà l'attenzione nel corso di questa trattazione: da un lato, il ricorso a strumenti contrattuali di utilizzazione flessibile del lavoro, dall'altro lato, l'utilizzo di manodopera esterna. I primi rendono, infatti, possibile alle imprese di acquisire prestazioni di lavoro temporaneo, anche in modo discontinuo e occasionale, quando esse necessitano di un apporto di forza lavoro aggiuntivo; il secondo permette loro di reperire manodopera, anche qualificata, comunque di immediata operatività, sì da poter far fronte anche a situazioni difficilmente preventivabili, persino a costi più bassi rispetto a un'assunzione diretta del lavoratore, come nel caso dell'appalto.

Tuttavia, il fatto che ad essere interessata da tali scelte negoziali sia una fascia di lavoratori alquanto vulnerabili, con scarsa forza contrattuale e un basso livello di scolarizzazione, ovvero una manodopera estremamente povera, senza alternative occupazionali e numericamente abbondante, consente altresì un utilizzo di tali strumenti contrattuali in modo patologico, finalizzato cioè ad eludere la disciplina protettiva del lavoro subordinato; si tratta in prevalenza di lavoratori migranti Ue ed extraUe, che operano spesso in condizioni di irregolarità e per questo disposti a svolgere lavori non qualificati, per lo più rifiutati dalla manodopera locale (quelli che gli americani chiamano i *ddd – dirty, dangerous and demeaning jobs*), a percepire bassi salari e a beneficiare di scarse tutele²³.

Considerate, dunque, le peculiarità delle dinamiche occupazionali che connotano il lavoro agricolo e l'importanza che esse rivestono in termini di complessità e di rilievo sociale, si è avvertita l'opportunità di farne oggetto di questo studio; nonostante l'agricoltura non rappresenti ad oggi un settore significativo sotto il profilo occupazionale per il numero contenuto di lavoratori dipendenti in esso coinvolti, non si può tuttavia non tener conto del ruolo strategico che esso riveste per il mercato legame con i temi dell'ambiente e dell'alimentazione: si pensi, in particolare, al ruolo chiave che il settore agroalimentare sta assumendo, soprattutto nell'area del Mediterraneo, destinato a incidere in modo significativo non solo in termini di opportunità di crescita e sviluppo economico, ma anche di occupazione.

²³ Per un'analisi sociologica della tendenza della manodopera immigrata ad adattarsi a forme di occupazione tra le più precarie, brevi in termini di orari, meno redditizie, cfr. M. AMBROSINI, *Perché e come gli immigrati continuano a lavorare in Italia*, in *RGL*, 2017, I, p. 557 ss. e in particolare p. 573. Sul tema si veda altresì G. GOSETTI, *I lavoratori dell'agricoltura: percorsi, culture, condizioni*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

Pertanto, dopo aver delineato lo scenario che fa da sfondo all'attuale mercato del lavoro agricolo e preso in esame tutte le componenti che da sempre lo caratterizzano (dal lavoro subordinato, che in conseguenza del processo di concentrazione produttiva, ha assunto un rilievo sempre più consistente, a quello associato, che attraverso la combinazione del fattore lavoro al capitale consente di far acquisire una maggiore capacità competitiva sul mercato, fino alle forme di agricoltura familiare, che si stanno affermando quale modello di fare impresa ispirato a valori etici, tale da poter essere riproposto anche in contesti imprenditoriali più complessi), si è inteso rilevare i profondi mutamenti che vi sono intervenuti e gli effetti di questi sulla sua stessa struttura²⁴.

Concentrando poi il campo di osservazione ai rapporti di lavoro subordinato, si è proceduto a esaminare le diverse forme negoziali attraverso le quali viene soddisfatta, in modo diretto o indiretto, l'esigenza di manodopera espressa dalle aziende agricole, la normativa di riferimento e le sue degenerazioni applicative. Saranno dunque prese in esame le svariate modalità di sfruttamento del lavoro che si riscontrano in agricoltura, tra cui in particolare il fenomeno del caporalato, per interrogarsi sulla adeguatezza delle tecniche di regolazione adottate in materia in ambito legislativo e negoziale al fine di reprimerle e assicurare così l'effettiva tutela dei diritti fondamentali dei lavoratori da queste interessati.

Ad essere emersa è la difficoltà di governare le dinamiche proprie della filiera agroalimentare e agroindustriale, laddove si insidiano i più gravi e attuali fenomeni di abbattimento qualitativo delle condizioni di lavoro, di sfruttamento e violazione dei diritti fondamentali dei lavoratori, in ragione della diseguale distribuzione del potere economico che in esse si rinviene. In tale ambito la forza negoziale si concentra, infatti, in capo agli acquirenti del prodotto agricolo, siano essi industrie di trasformazione, piuttosto che intermediari commerciali o operatori della distribuzione, determinando una sostanziale incapacità dei produttori agricoli di incidere sul prezzo, che viene ad essere definito in modo da coprire adeguatamente i costi di produzione e garantirsi un adeguato margine di profitto, a discapito però delle retribuzioni e degli *standard* di tutela dei lavoratori²⁵.

²⁴ Tanto da aver reso più fluida la distinzione tra settore primario, secondario e terziario: così L. CASANO, *La riforma del mercato del lavoro nel contesto della "nuova geografia del lavoro"*, in *DRI*, 2017, p. 637.

²⁵ Così come è stato opportunamente puntualizzato da V. PINTO, *Filiere agro-alimentari e agro-industriali, rapporti di produzione agricola e lavoro nero*, in V. FERRANTE (a cura di), *Economia "informale" e politiche di trasparenza*, Milano, Vita e Pensiero, 2017, pp. 86-88, dove tale fenomeno viene ben ricostruito, ricordando che tali rigidità non derivano solamente dalla concorrenza delle industrie di trasformazione, ma anche dagli squilibri di potere registrabili in favore degli operatori commerciali che sono direttamente proprietari di una rete di punti di vendita al dettaglio (la c.d. grande distribuzione) ovvero che associano imprenditori ciascuno dei quali proprietario di uno o più punti vendita (la c.d. grande distribuzione organizzata).

A fronte di tale allarmante quadro occorre trovare modalità di regolamentazione sia in ambito legale, sia soprattutto in quello contrattuale (come a esempio attraverso forme di raccordo tra la contrattazione collettiva di lavoro e le intese di filiera, che costituiranno oggetto di una puntuale riflessione nell'ambito di questo studio), che riescano a fornire soluzioni adeguate affinché il modello produttivo del futuro possa configurarsi – secondo il dettato dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile – come efficiente, competitivo e altresì sostenibile, intendendo riferirsi con il concetto di “sostenibilità” non solo alla sua dimensione economica e ambientale, ma anche a quella sociale, da considerarsi una componente fondamentale strettamente interconnessa con le altre²⁶.

Si impongono, in definitiva, regole che governino l'intero processo produttivo e vedano il coinvolgimento dei diversi portatori di interessi in esso presenti; occorre in altri termini la consapevolezza che gli obiettivi di un successo commerciale sostenibile e con benefici durevoli non sono perseguibili massimizzando i profitti a breve termine, bensì adottando comportamenti attenti e responsabili anche rispetto alle dinamiche del mercato del lavoro. Solo con il passaggio da un contesto imprenditoriale governato dal mero valore economico del profitto ad un agire imprenditoriale che al valore economico affianchi il valore etico del bene sociale, si potrà affermare il concetto di impresa agricola “multi-valore”²⁷ e con esso realizzare un mercato del lavoro agricolo socialmente sostenibile; il raggiungimento di tale obiettivo assume tra l'altro un'importanza fondamentale in un settore come l'agricoltura, che vede coinvolta la componente dei lavoratori più debole di tutto il mercato del lavoro.

²⁶ Sulla funzione riconosciuta centrale del diritto del lavoro di conciliare gli imperativi della giustizia sociale con gli obiettivi della crescita, nonché sull'esigenza che il diritto del lavoro, per essere efficace e credibile anche nei confronti dei lavoratori, condivida con le altre discipline economiche, sociologiche e tecniche «la preoccupazione di promuovere uno sviluppo sostenibile da un punto di vista che non trascuri nessuna delle tre dimensioni cui deve essere riferita questa espressione: quella economica, quella sociale e quella ambientale», v. B. CARUSO-R. DEL PUNTA-T. TREU, *Manifesto per un diritto del lavoro sostenibile*, in *CSDLE “Massimo D'Antona”*, 20 maggio 2020.

²⁷ Per riprendere l'espressione usata al riguardo dagli economisti G. MAROTTA-V. NAZZARO, *Modelli di responsabilità sociale nell'impresa agricola multifunzionale*, in *Agriregionieuropa*, 2012, n. 29, p. 3. Vedasi altresì L.P. BORRELLI, *Il modello di agricoltura multifunzionale e la dimensione territoriale dello sviluppo*, in G. CESARETTI-D. SCARPATO (a cura di), *Politiche integrate per uno sviluppo competitivo sostenibile dell'agroalimentare*, Milano, FrancoAngeli, 2010, p. 166 ss.